



mancanza di un erede maschio da porre sul trono dei Romanov. Erede che si fece precedere da ben quattro sorelle e da innumerevoli quanto balorde iniziative atte ad impetrarne la nascita, quali la convocazione di maghi specializzati nel ramo, l'intercessione presso vari santuari e da ultimo la canonizzazione *ad hoc* di un San Leonardo del quale le donne sterili di Limoges (Francia) vantavano la competenza specifica.

Non c'è quindi da stupirsi se poi - nato l'erede affetto da emofilia - la madre finì preda delle più bigotte superstizioni. Di questo stato di cose, come si sa, approfittò quel sinistro individuo che fu Rasputin. *“Le sorti della monarchia - scrive Gustave Welter - vennero così a trovarsi nelle mani di un farabutto e di una squilibrata”*.

Mentre lo Zar di tutte le Russie cercava di non vedere ciò che stava sotto i suoi occhi, in Giappone il Mikado scendeva dalla sua reggia-tempio di Kioto, dove la dinastia era rimasta per secoli, in sacra prigionia, seduta sopra tre metri di broccato d'oro. Deponeva la vestaglia orientale e vestiva la divisa da generale europeo per muovere i primi passi sulla terra con i suoi piedi, rachitici e rivolti all'interno, di semidio di una razza fatta per non camminare e, a maggior ragione, per disinteressarsi del governo del paese. Fino a metà del secolo XIX, infatti, il potere effettivo era stato prerogativa dello Shogun, mentre l'imperatore, dio e simbolo del Giappone, aveva regnato nominalmente nella solitudine di Kioto senza che nessuno potesse vederlo o essere visto da lui, dato che il suo sguardo portava disgrazia. In questo modo i disordini scoppiati nella seconda metà del secolo scorso e culminati nella sanguinosa repressione della rivolta dei Satsuma travolsero lo Shogun ma non intaccarono in nessun modo il prestigio del Mikado, che ne approfittò per riprendere il potere. La capitale venne trasferita da Kioto a Tokio, mentre la casta guerriera dei samurai, abolita ufficialmente nel 1871, riponeva l'antica *katana* (l'affilattissima sciabola giapponese dalla punta ricurva) e si trasformava in un'agguerrita classe di imprenditori,

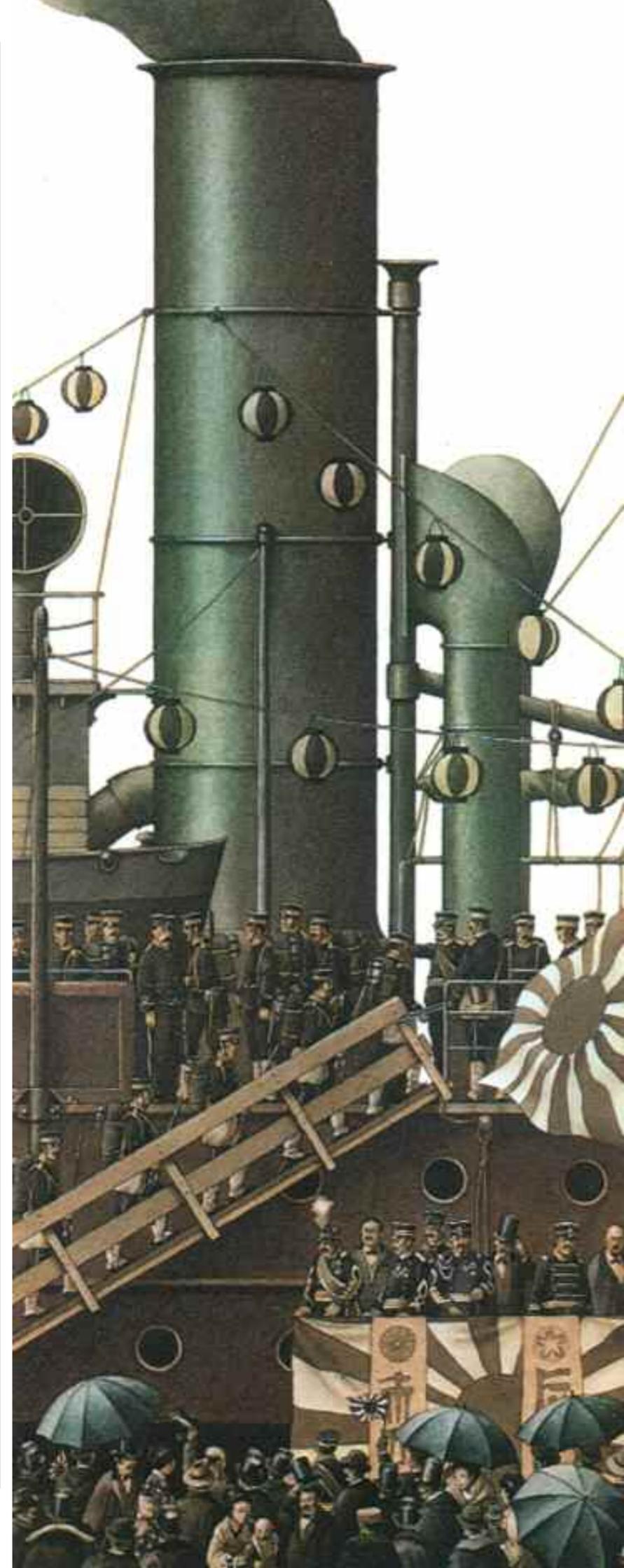
... e mandava le sue navi da guerra in Estremo Oriente.

un processo - questo - che era già in corso da tempo col venir meno del potere dei feudatari, al cui servizio stavano appunto i samurai. Si afferma un capitalismo ancora in fase embrionale, mancano le grandi concentrazioni di capitale, l'economia è in mano della piccola e media industria. Oltre alle tradizionali produzioni giapponesi, come la seta, la carta, il *sake* (bevanda ottenuta dalla fermentazione del riso) fioriscono nuove industrie, prima fra tutte quella cantieristica. Le disuguaglianze sociali, pur esistenti, sono contenute entro limiti ragionevoli. Molti giovani studiano in Europa. Nascono nuove professioni, alcune ritenute molto onorevoli, come quella di poliziotto o di vigile urbano (Luigi Barzini, corrispondente di guerra del *Corriere della Sera* nel 1904-5, riferisce che non c'era allora in Giappone un solo poliziotto che non fosse nobile), altre da evitare decisamente, come quella di infermiera: saranno le dame di corte a seguire i primi corsi e a curare i primi feriti in guerra per dimostrare che non è più valida la vecchia credenza secondo la quale la donna che cura un estraneo è disonorata.

Il periodo che vede il Giappone aprirsi al commercio e, di conseguenza, all'influenza europea, è noto come *Restaurazione Meiji*. Si è molto discusso sull'opportunità di questa denominazione, in quanto, per un europeo che vede i fatti dall'esterno e da lontano, si trattò piuttosto di una *rivoluzione*. Ma, come si sa, i nostri concetti socio-politici sono difficilmente applicabili ad una civiltà così diversa dalla nostra come quella giapponese del secolo scorso. Si parla infatti di restaurazione nel senso che una serie di complesse vicende indusse la classe politica a ripristinare l'antico ordinamento, riconoscendo di nuovo all'imperatore le sue prerogative di capo supremo dello Stato.

A scuotere il Giappone dal letargo del suo lungo isolamento erano arrivate l'8 luglio 1853 le navi americane del commodoro Perry e, nel corso dello stesso anno, quelle russe dell'ammiraglio Putiatin. Entrambe le visite avevano lo scopo di avviare le trattative per l'apertura dei porti giapponesi e l'instaurazione di regolari rapporti diploma-

Il Giappone si preparava alla guerra con la Russia...



zione e all'inesperienza dei marinai.

Mentre la parola era ormai alle armi, da Pietroburgo e da Tokio si incrociavano le dichiarazioni formali di guerra, nelle quali entrambi i sovrani protestavano la propria ferma volontà nel difendere la pace e si accusavano reciprocamente d'aver scatenato il conflitto: «Noi, per Grazia del Cielo Imperatore del Giappone, seduto sul trono occupato dalla stessa dinastia da tempo immemorabile, facciamo ai nostri fedeli e valorosi sudditi la proclamazione seguente: Noi abbiamo sempre giudicato necessario alle re-

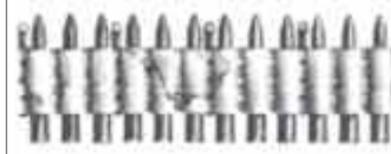
lazioni internazionali il pacifico progresso del nostro Impero nella civiltà, il rafforzamento dei nostri legami di amicizia con le altre Potenze, e il mantenimento di uno stato di cose che potesse garantire una pace durevole in Estremo Oriente e difendere la sicurezza del nostro Dominio senza offesa ai diritti e agli interessi di altre Potenze. È stato così interamente contro ogni nostra aspettativa che noi siamo sfortunatamente venuti ad aperte ostilità contro la Russia».

Dello stesso tenore la dichiarazione di guerra partita da Pietroburgo,

con la sola variante che mentre Nicola II – che aveva più volte manifestato il desiderio di passare alla storia col nome di Nicola il Pacifico – si appellava direttamente a Dio per garantirsi la Manciuria e la buona riuscita delle operazioni, Mutsu-Ito schierava in campo tutti gli antenati e, con modestia, faceva appello alla propria personale divinità.

«Lo Zar in Russia e il Mikado in Giappone – commentava sdegnato il vecchio Tolstoj – passano in rivista, salutano, esortano i soldati alla morte, e quelli sempre più si pro-

strano ai piedi di coloro che chiamano, ma solo con le labbra, i loro adorati monarchi. E le stesse religioni soccorrono al grande delitto. Pastori cristiani in Europa e pastori buddisti in Oriente continuano ad invitare i fedeli a quello che Cristo e Buddha, nelle loro leggi d'amore, condannano come il maggiore dei delitti».



Il Giappone si preparava, e non solo materialmente, alla guerra con la Russia già dai tempi in cui era stata imposta la revisione dei trattati di Simonosaki. S'era innanzitutto assicurata segretamente l'alleanza dell'Inghilterra, che sarebbe intervenuta in suo aiuto nel caso che una terza potenza fosse entrata in guerra a fianco della Russia. Aveva comperato dalla stessa Inghilterra – ma anche dagli Stati Uniti e dall'Italia – le navi da guerra più moderne disponibili allora sul mercato; al precipitare degli eventi poi Inghilterra, Stati Uniti e Italia s'erano rifiutati di vendere navi alla Russia. Aveva inoltre predisposto un piano accuratissimo delle operazioni da svolgere per terra e per mare fino alla disfatta russa, un piano che ricalcava l'andamento della guerra contro la Cina – svoltasi negli stessi luoghi – e che preventivava il luogo e la data delle battaglie, l'ammontare delle perdite, gli uomini, le armi e i materiali necessari in ogni occasione. Con la massima naturalezza Togo telegrafava a Tokio subito dopo le prime gravissime perdite inflitte alla flotta russa di Port Arthur: «Dopo la partenza da Sasebo della flotta combinata, tutto si è svolto secondo le nostre previsioni».

Se tutto in effetti si fosse svolto secondo le previsioni giapponesi la guerra sarebbe terminata entro la fine del 1904. L'errore fu quello di valutare in soli due mesi la resistenza della fortezza di Port Arthur, resistenza che si potesse invece fino al primo giorno del 1905 e che, con il sopraggiungere dell'inverno, costrinse i due eserciti ad una pausa nelle operazioni campali che si tradusse nella prima guerra di trincea della storia, permise ad entrambi di rafforzarsi, triplicò la durata prevista del conflitto e causò perdite umane che andarono al di là di ogni più pessimistico pronostico. Alla fine delle ostilità l'economia giapponese era al collasso e la Russia in preda ad una rivoluzione che trovò nella durata della guerra il suo principale motivo scatenante: un motivo – è ovvio – solo contingente.

È comunque stupefacente osservare come, almeno nei primi mesi, la guerra abbia esattamente ricalcato gli schemi di quella cino-giap-

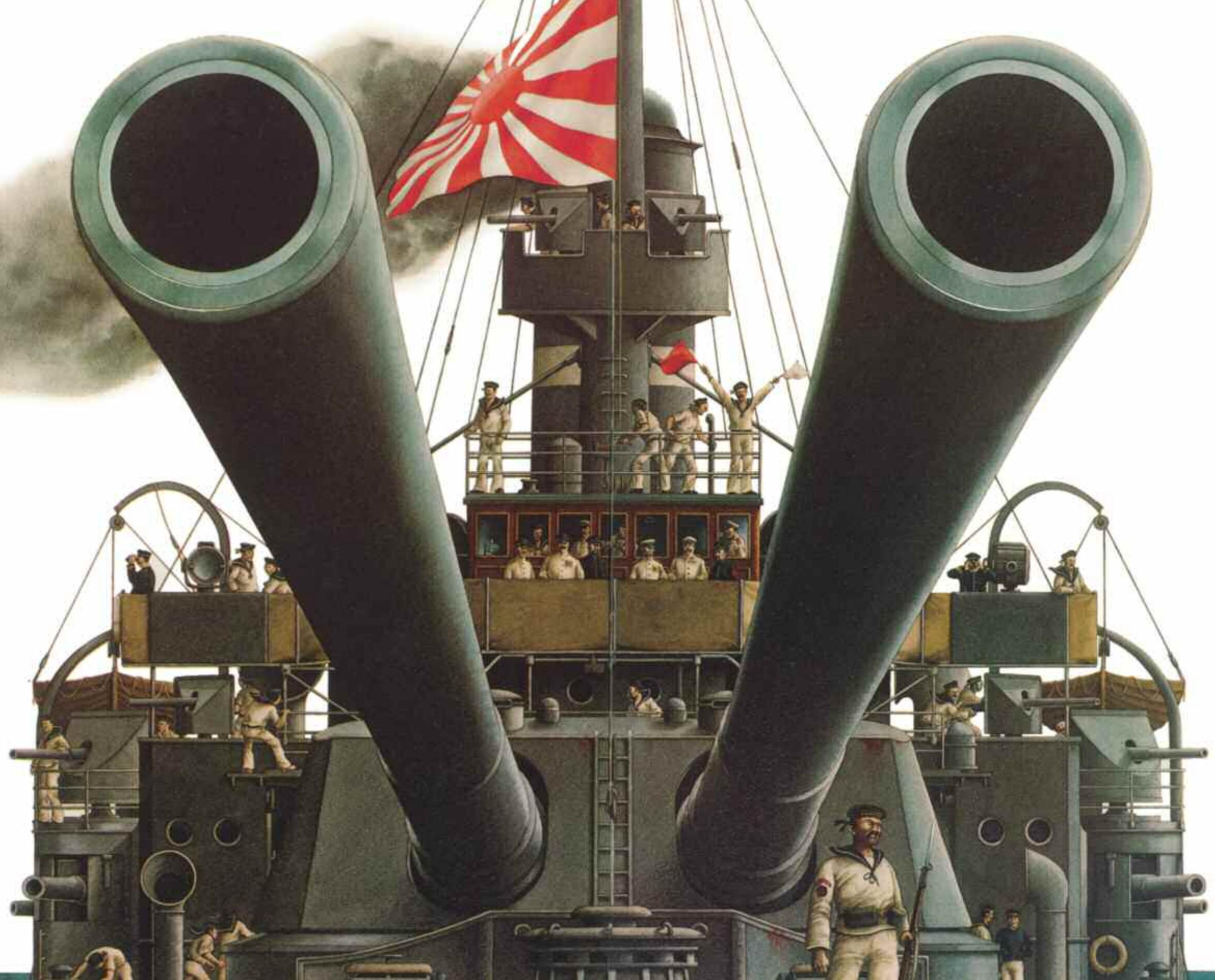
... si tradusse nella prima guerra di trincea della storia...

ponese, secondo i piani accuratissimi dello stato maggiore nipponico.

La presenza della flotta russa a Port Arthur costituiva una seria minaccia alla sicurezza dei trasporti di truppe e materiale bellico dal Giappone alla Corea e al Liaotung. Era vitale per l'esercito giapponese che le linee di collegamento con la madrepatria non fossero interrotte. D'altronde destava per il momento scarsa preoccupazione la presenza di un'esigua squadra navale russa nel porto di Vladivostock, alla cui sorveglianza era addetta la seconda flotta giapponese agli ordini dell'ammiraglio Kamimura. Togo concentrò quindi tutte le sue forze intorno a Port Arthur e, data la morfologia del luogo – l'accesso al porto interno, difeso dalle batterie di terra, è possibile solo attraverso uno stretto canale navigabile, – concepì il piano di imbottigliarvi la flotta russa al completo, affidando ad alcuni grossi mercantili ormai in disarmo la missione suicida di portarsi fino all'imboccatura del porto e qui di autoaffondarsi. Il piano non era nuovo, essendo già stato sperimentato dagli americani con l'affondamento del Merrimac nel canale navigabile di Santiago de Cuba, oltre il quale si trovava la flotta spagnola. Quando nella flotta giapponese si seppe che si cercavano dei volontari ai quali affidare la spedizione, per i 68 «posti disponibili» si presentarono duemila persone.

L'impresa comunque non riuscì come i giapponesi speravano. La notte, poco prima dell'alba, era fosca, ma i riflettori russi funzionavano con più regolarità del solito. I cinque vapori destinati ad affondare erano stati dipinti come le navi da guerra. Si avvicinarono al porto scortati da una flottiglia di dodici torpediniere, ma furono avvistati in tempo e affondati dal nutrito fuoco di artiglieria delle batterie di terra prima che raggiungessero l'imboccatura del canale.

I russi, che avevano scambiato gli innocui mercantili per delle navi da guerra, ebbero l'impressione di aver riportato una grande vittoria navale. Era il 24 febbraio. Furono costretti a ricredersi il 25, quando la flotta di Togo si ripresentò davanti al porto. Tre incrociatori russi uscirono per dare battaglia ma dovettero ben presto rientrare. Il fuoco dei giapponesi si concentrò così sulle fortificazioni e sulla città: i magazzini di approvvigionamento del commissariato andarono distrutti e gravi danni riportarono anche i forti ad est della città.



l'inizio di novembre, avrebbe visto rovine e stragi ben più spaventose di quelle di giugno e di luglio, quando la *Potëmkin* batteva bandiera rossa.

Terminava così, in modo alquanto diverso da quello sperato da Tokio e da Pietroburgo, la prima guerra di questo secolo condotta con metodi, armi e mezzi di questo secolo. «*Quando la storia di questa guerra sarà scritta – annotava Luigi Barzini davanti ai carnai in putrefazione di Port Arthur – il mondo inorridirà*». Appena dieci anni dopo sarebbe stato costretto a ricredersi.



E la stessa Odessa avrebbe visto rovine e stragi ben più spaventose...